

**IL PIANO DELL'UNIONE EUROPEA PER GLI INVESTIMENTI ESTERI
IN AFRICA E NEL MEDITERRANEO E MEDIO ORIENTE
NELL'AMBITO DELL'AGENDA SULLE MIGRAZIONI**

PROPOSTA DI REGOLAMENTO (COM(2016) 586 final del 14.9.2016)

Workshop, 19 Ottobre 2016, Farnesina, Sala Onofri, ore 15-18

PARTE I - SINTESI DEGLI INTERVENTI

Ambasciatore **PIETRO SEBASTIANI**, Direttore generale per la Cooperazione allo sviluppo

E' un piacere ospitare questo workshop. Questa sala sarà sempre a disposizione per momenti simili a questo in cui si affrontano i temi che stanno a cuore alla cooperazione.

Il tema degli investimenti in Africa è di grande interesse per l'Italia, da prima ancora che l'Ue lo facesse proprio. Evidenzio la proposta del presidente Renzi all'Ue sul migration compact lo scorso aprile, l'approfondimento del nesso migrazioni-sviluppo e del ruolo del settore privato durante il semestre di presidenza italiana nel 2014, l'iniziativa italiana nel 2011 per il coordinamento tra Agenzie Onu, altre istituzioni e il sistema Ong in tema di sicurezza alimentare, le proposte al G8 dell'Aquila nel 2009 che hanno riportato l'agricoltura al centro dell'attenzione internazionale.

La legge 125/20014 e l'Agenda 2030 indicano il cammino da seguire: le grandi sfide della lotta alla fame, alla povertà, alle discriminazioni e della sostenibilità. Per questo occorre che a fianco delle risorse esistenti si riesca a mobilitarne e generarne di nuove, come stabilito dal piano di azione di Addis Abeba e come proposto ora da questo piano europeo che la Dgcs segue con grande impegno e su cui la cons. Daniela Tonon si soffermerà in seguito.

PAOLO DIECI, Presidente di Link 2007

A nome di Link 2007, ringrazia il Dg Pietro Sebastiani per l'ospitalità, la direttrice dell'Agenzia Laura Frigenti, il direttore Devco per la crescita sostenibile e lo sviluppo Roberto Ridolfi, il direttore business development di Cassa Depositi e Prestiti Bernardo Bini Smaghi, il Dg Ue, Giuseppe Buccino Grimaldi, i rappresentanti delle imprese, degli istituti di credito, delle istituzioni interessate, delle ong, dei media, gli altri diplomatici per la partecipazione. Il workshop è concepito come momento di conoscenza e di confronto del 'sistema paese' sul nuovo piano europeo di investimenti che l'Ue sta predisponendo, anche per raccogliere suggerimenti al fine di proporre miglioramenti ai testi che sono in valutazione presso gli uffici della Commissione e del Consiglio.

ROBERTO RIDOLFI, CE/Devco, Direttore Crescita sostenibile e Sviluppo

Due considerazioni politiche:

- il fenomeno migratorio ha portato ad una accelerazione della riflessione sulla cooperazione allo sviluppo. Il piano di investimenti esteri è finalizzato ai SDGs ma ha anche effetti sulla migrazione perché viene data alta priorità alla creazione di posti di lavoro che, nel lungo termine, hanno impatto sulla migrazione.
- il piano è il primo evento su scala planetaria che segue il piano di azione di Addis Abeba che punta su attori pubblici e privati.

Questa proposta, elaborata alcuni mesi fa nell'ambito delle strategie della direzione sviluppo, è stata ripresa e sistematizzata dopo la lettera inviata da Renzi in aprile.

E' stato ripreso il principio "more for more" che a La Valletta era rimasto senza spiegazioni e indicazioni pratiche, cercando di compenetrare fenomeni migrazioni con investimenti nei paesi toccati dal fenomeno.

Un investimento produttivo ha possibilità di successo in economie in crescita, come quella africana con 500 milioni di nuovi possibili consumatori, mentre l'Europa non cresce.

Gli SDGs guidano il piano. Si tratta di mobilitare forze importanti verso l'Africa nell'ottica di creare uno sviluppo economico equo, inclusivo e sostenibile, con ampia creazione di posti di lavoro (diversamente dalla Cina che investe senza queste condizioni). Sapendo che sull'emigrazione non vi saranno effetti nell'immediato ma solo a lungo termine.

Il piano si basa su tre pilastri:

- 1) mobilitazione di risorse finanziarie e garanzie per attirare gli investitori privati,
- 2) messa a sistema dell'assistenza tecnica che oggi è molto parcellizzata,
- 3) maggiore dinamicità del contesto imprenditoriale (sistemi pubblici, strutture giudiziarie, legislazione, grado di corruzione).

Risorse finanziarie e garanzie

Si tratta del nuovo Fondo europeo per lo sviluppo sostenibile (EFSD) formato da strumenti di finanziamento misto (NIF, Neighbourhood Investment Facility e AfIF, Africa Investment Facility) e da una garanzia pubblica con un fondo di garanzia esclusivo per gli investimenti privati. La garanzia è gestita dagli istituti finanziari di riferimento, europei e degli stati membri ma probabilmente anche africani, come l'African Development Bank e internazionali (ma la discussione è ancora aperta). La garanzia avrà un contributo Ue cash di 750 milioni e una contingent liability di ulteriori 750 se e quando necessario, arrivando quindi a 1,5 miliardi. Si tratta di strumenti per incentivare fortemente gli investimenti nei paesi che generano migrazioni o che ne sono coinvolti dal transito; paesi in cui, senza incentivi e garanzie sui rischi, le imprese non investirebbero di propria iniziativa.

Rafforzamento dell'assistenza tecnica

Supporto alle autorità locali e aziende nello sviluppo di progetti bancabili. Occorrono studi di fattibilità, talvolta richiedono anche uno-due anni. Devono essere favoriti. Ma deve cambiare la logica del grant. Il grant, nel caso di finanziamento del progetto, dovrà essere restituito, inserendo la somma all'interno del finanziamento che viene concesso. E ciò al fine di permettere nuovi finanziamenti (revolving nature). Se invece il progetto non troverà finanziatori, allora il grant rimarrà a fondo perduto.

Maggiore dinamicità del contesto imprenditoriale

In particolare: dialogo sulla politica economica, dialogo strutturato con il settore privato, supporto allo sviluppo di quadri normativi e istituzionali, formazione.

I Paesi membri sono interessati ad alcuni paesi e alcuni settori. I loro istituti finanziari (es. CDP) possono quindi chiedere coperture del bilancio europeo mettendoci anche del proprio su un campo di azione tematico o geografico (finestre) identificando prezzo e copertura. Nei paesi a maggiore rischio il prezzo della garanzia sarà più alto.

La BEI sarà un attore importante dal punto di vista tecnico ma la gestione sarà della Commissione e del Seae perché si tratta di investimenti in paesi esterni al contesto europeo e non conosciuti dalla Bei. Non sarà la Bei a giudicare un piano dell'Agence française o della CDP, ma la CE, avvalendosi della Bei per l'operatività strutturata e anche di consulenze private.

Come funzionerà?

Il Comitato strategico sarà presieduto dalla Commissione e dall'Alto Rappresentante per la politica estera e sarà composto dagli Stati membri e dalla Bei

I Comitati operativi saranno due: Vicinato e Africa subsahariana

Un Segretariato coordinerà l'insieme.

Un approccio integrato terrà insieme obiettivi di sviluppo sostenibile (SDGs) e istanze migrazione con focus sulle loro cause profonde.

Uno sportello unico semplificherà l'accesso per gli investitori e il settore privato, evitando competizioni e differenziazioni nei vari paesi.

La garanzia incrementerà l'effetto leva (si calcolano investimenti nel quadriennio 2017-2020 per più di 40 miliardi), mitigherà i rischi, attraendo investimenti privati. Mobilitare investimenti per creare impieghi dignitosi e sostenibili, con rapidità.

(slides allegare)

Il piano europeo per gli investimenti in Africa e nel Mediterraneo/Vicino Oriente rappresenta una novità che coincide con la valorizzazione voluta dalla recente legge italiana sulla cooperazione allo sviluppo dei soggetti profit, accanto a quelli non profit e quelli istituzionali. Le due comunicazioni della CE del 14 settembre con la proposta di regolamento richiedono alcune valutazioni che vogliamo oggi condividere.

1. La CE ricorda come nel mondo siano più di 60 milioni le persone emigrate in cerca di una vita migliore; che il Nord Africa e il Medio Oriente ne stanno accogliendo il 40% e l’Africa sub sahariana un altro 30%. Si tratta spesso di paesi colpiti da problemi economici e sociali, disoccupazione, crescita demografica, aggravati da tensioni politiche e militari: condizioni che favoriscono al tempo stesso le migrazioni. Viene quindi proposto questo primo piano di investimenti in questi paesi. La connessione tra sviluppo e migrazioni è indubbia (Link 2007 ha pubblicato un’analisi in merito: Migrazioni e Cooperazione internazionale per lo sviluppo. Analisi e spunti di riflessione, 2014) ma l’approccio europeo sembra non tener sufficientemente conto della nuova mobilità internazionale correlata alla globalizzazione e della molteplicità dei fattori, tra cui i conflitti, che provocano le migrazioni odierne. È inoltre provato che, in un paese povero, un maggiore sviluppo (quindi maggiore istruzione e maggiore capacità di iniziativa e di spesa) tende a favorire la migrazione, almeno fino a quando lo sviluppo non sia percepito tale da soddisfare le aspettative personali e familiari.

2. Nonostante questa semplificazione nell’approccio al fenomeno migratorio, il Piano si focalizza su un’interessante e in parte nuova dimensione dello sviluppo: quella che vede il protagonismo imprenditoriale, la voglia di fare impresa, di intraprendere, di investire mettendoci del proprio, nella consapevolezza di poter rispondere a un bisogno vero e rischiando per poterci riuscire. E’ questo spirito imprenditoriale che l’UE sollecita per creare sviluppo, per moltiplicare le occasioni di lavoro e le professionalità necessarie. E mette a disposizione risorse finanziarie, garanzie sovrane, assistenza tecnica e accompagnamento per sostenerlo. Risorse che fra quattro anni potrebbero anche quadruplicare di fronte ad un auspicabile successo del primo quadriennio. Ci poniamo la domanda se non ci sia il rischio di una mutazione genetica: le politiche di cooperazione allo sviluppo e quelle di vicinato diventano subalterne alle politiche migratorie e finanziario-economiche dell’UE? Il rischio è reale ma è attenuato dalla parallela decisione di mantenere nelle due DG “Sviluppo” e “Vicinato” la governance del Piano e del relativo Fondo e di non affidarla alla BEI. Dato che la decisione non è ancora del tutto scontata, dovremo prestare la massima attenzione perché la logica bancario-finanziaria non abbia il sopravvento su quella dello sviluppo e del vicinato.

3. Il Fondo, con i suoi 3,35 miliardi di euro non è certo sufficiente a realizzare quel “piano Marshall” da più parti considerato vitale per il continente africano. Rappresenta comunque un significativo ammontare, soprattutto per l’effetto leva capace di attrarre e attivare prestiti e altre forme di investimento pubblico e privato, nazionale o internazionale, con un indice moltiplicatore indicato da Ridolfi, e anche dalla Corte dei Conti europea, pari a 11 volte con nuovi investimenti per circa 40 miliardi. Si deve trattare comunque - e vale per tutti i soggetti profit e non profit, privati e pubblici - di capire e vivere la dimensione della cooperazione per lo sviluppo, del partenariato per uno sviluppo reciproco, che non guardi solo all’immediato ma che sappia proiettarsi nel futuro.

4. Molti sono i settori di intervento: infrastrutture, energia, acqua, trasporti, tecnologie dell’informazione e comunicazione, ambiente, infrastrutture sociali, istruzione e formazione, agricoltura, rivalutazione delle terre incolte, rimboschimento, attenzione agli ecosistemi. La dimensione agricola e boschiva non sembra essere valorizzata adeguatamente in questa proposta di regolamento. Mentre è positivamente evidenziato che in ogni programma settoriale primaria attenzione dovrà essere data alla lotta alla povertà e alle disuguaglianze sociali, allo sviluppo sostenibile e inclusivo, alla stabilità del lavoro dignitoso. Il business e il profitto - che devono esserci, trattandosi di impresa - devono sapersi intrecciare con le finalità dello sviluppo, umano, sostenibile, duraturo.

5. Il sistema della Cooperazione italiana dovrà procedere in modo speculare a quello europeo. Le linee strategiche e la governance delle iniziative italiane inserite nel piano europeo dovranno fare capo all’Agenzia e alla Dgcs sotto la direzione politica e strategica del Viceministro per la cooperazione allo sviluppo o del Ministro.

6. Pur essendo implicito nel concetto di partenariato, dal testo della comunicazione non risulta chiaro il grado di partecipazione dei paesi partner alla governance dei piani di investimento. Saranno certamente

seguiti i principi e le regole già in atto nelle politiche di cooperazione allo sviluppo e di vicinato, che non sono messe in discussione, ma questo punto andrebbe meglio specificato e precisato. Nei Board strategici sarebbe anche di gradevole utilità la presenza, come osservatori, di esponenti qualificati della società civile a maggiore garanzia della corretta finalizzazione ed efficacia degli investimenti.

7. Il miglioramento del contesto imprenditoriale per permetterne la piena dinamica iniziativa impone anche che siano esplicitate regole e linee guida per gli investitori internazionali e che se ne verifichi l'attuazione. Occorre evitare gli errori del passato, come negli anni Ottanta (con disponibilità di fondi pari allo 0,4% del Pil), che hanno portato all'inevitabile crisi dell'APS e hanno dimostrato di non lasciare nulla, né all'impresa italiana, né al paese in cui si è intervenuti. I tempi sono certamente cambiati e anche nelle imprese si è andata formando un'attenta sensibilità alla sostenibilità, alla responsabilità sociale, ai diritti, al bene comune, ritenuti ormai una componente essenziale del business. Il Piano europeo di investimenti esteri dovrebbe a nostro avviso adottare, senza riserve, le linee guida OCSE per gli investimenti internazionali: la loro adozione nell'ambito degli investimenti della cooperazione allo sviluppo si impone anche al fine della coerenza con le sue finalità e con l'Agenda 2030 sugli obiettivi di sviluppo sostenibile. Auspichiamo la stessa Cooperazione italiana le assuma con delibera del Comitato Congiunto.

8. Il settore non profit, a partire dalle Ong di sviluppo e dalle organizzazioni delle diaspore, dovrà essere coinvolto per accompagnare, grazie all'esperienza acquisita e alle conoscenze dei territori e delle comunità, il sistema profit al fine di rispondere pienamente alle esigenze dei paesi partner. Questa dello sviluppo imprenditoriale e della creazione di occupazione è una parte fondamentale, ma non l'unica. Non c'è infatti sviluppo senza educazione, senza possibilità di curarsi, senza coesione sociale, senza sostenibilità ambientale, senza giustizia sociale e economica. Ecco perché noi Ong crediamo profondamente che solo facendo sistema possiamo garantire in paesi così complessi, risultati positivi ed efficaci. Ci sono a nostro avviso le condizioni per poterci riuscire, ognuno con la propria specificità ma in una visione di insieme.

DANIELA TONON, Capo Ufficio Europa Dgcs

Per l'Italia il piano rappresenta una delle massime priorità perché traduce il migration compact italiano. Ci sarà il fronte negoziale tra Consiglio e Parlamento, dopo di che la proposta potrà diventare Regolamento.

Le dinamiche interne al Consiglio vedono, nel tavolo negoziale, logiche e alleanze variabili.

Gli Stati membri che hanno una tradizionale presenza attiva e una conoscenza dei meccanismi di blending (D, F, S, I con CDP) sono molto attivi. Altri, non avendo proprie strutture finanziarie di questo tipo, hanno agito soprattutto con istituzioni multilaterali e internazionali e sono meno coinvolti.

Gli Stati membri sono più o meno sensibili ai temi migratori, data anche la posizione geografica, e hanno quindi differenti politiche migratorie. La presidenza cecoslovacca intende chiudere entro il consiglio dicembre. Noi puntiamo soprattutto sulla qualità.

Al tavolo negoziale ci sono CE, Seae, Stati membri.

Per l'Italia: Dgcs, in coordinamento con MEF, Ministero Interno, altre DG del Maeci (EU, Migrazioni, Mondializzazione), Agenzia, CDP. Siamo in piena sintonia con CE e Seae (già in sintonia tra loro su questo tema).

Abbiamo delineato una posizione chiara:

- a) Il piano deve rappresentare qualcosa di nuovo (no al business as usual), che risponda a richieste dei partner africani dei quali si vuole che venga assicurato il pieno coinvolgimento (osservatori nei comitati operativi o forse altro)
- b) Il piano resti saldamente ancorato alla visione strategica del Migration Compact. Che si affrontino le cause profonde delle migrazioni: un'azione di lungo periodo, con steering politico della CE.
- c) Che si tratti di un'iniziativa genuinamente europea, finanziata da risorse europee, a cui solo poi affiancare risorse nazionali.
- d) Ruolo delle istituzioni finanziarie europee (per noi CdP), a cui poi affiancare quelle internazionali.
- e) Perseguire finalità di sviluppo; si utilizzeranno risorse dello sviluppo quindi il filo conduttore dovrà essere: eliminazione della povertà e sviluppo sostenibile e gli interventi dovranno essere accompagnati da programmi di assistenza tecnica, dialogo politico, inclusivo, a cui partecipi la società civile.

Il negoziato è iniziato da 4 settimane: siamo alla seconda revisione della bozza. C'è ancora molto lavoro da fare. Molti elementi evidenziati dalla relazione di Link 2007 sono già parte della nostra posizione.

BERNADO BINI SMAGHI, Direttore Business Development CDP

Alcune spiegazioni e assicurazioni

Siamo nell'ambito del blending comunitario e ci riferiamo a meno del 10% delle risorse comunitarie destinate a cooperazione e vicinato. Ricordiamo inoltre che gli aiuti per lo sviluppo sono un quinto delle rimesse dei migranti nei loro paesi.

Il blending si è progressivamente spostato dall'aiuto al sostegno al settore privato nei paesi partner. Parliamo quindi di investimenti, non di doni a fondo perduto.

La garanzia ha una potenza straordinaria quando si parla di settore privato.

Nel piano di investimenti nei paesi europei (Junker 1) la garanzia Bei è di seconda perdita, la prima ricade sui governi. In questo piano di investimenti esteri (chiamiamolo Junker 2) succede il contrario: la Bei assume il primo rischio e solo successivamente gli stati membri.

Parliamo di imprese. La legge 125 apre a un nuovo modello italiano che inserisce il profit e il rapporto profit-non profit. Deve trattarsi di profit vero, quello capace di fare profitto nell'investimento, altrimenti si fanno solo danni. Il matrimonio col non profit è indispensabile per garantire sostenibilità a lungo termine e posti di lavoro dignitosi.

Si tratta di investimenti, operazioni che danno risposte efficaci a medio-lungo termine (quelle a breve termine sono nel piano La Valletta). Si tratta di internazionalizzazione: ma di un'internazionalizzazione particolare, sostenibile, che porta i privati a investire e creare posti di lavoro duraturi. Siamo cioè nelle attività della famiglia della cooperazione: tutte le attività di CDP nell'ambito della legge 125 sono sotto tutela dell'Agenzia e della struttura della Cooperazione e già da vari mesi lavoriamo insieme.

La partnership è determinante: occorre capire qual è l'interesse del paese beneficiario. Si stabiliranno partnership con i paesi prioritari per l'Italia che necessitano investimenti per sviluppo, anche se non tutti sono toccati da problemi migratori.

LAURA FRIGENTI, Direttrice Agenzia italiana per la Cooperazione allo sviluppo

L'agenda è cambiata. La legge 125 apre a nuovi soggetti e a nuove sinergie. Il Pubblico o Non-profit da soli non possono rispondere a così ampie necessità di occupazione: occorre il settore privato, con la sua energia che converga sugli obiettivi di sviluppo. Nel lungo termine, però, l'enfasi sulla creazione di impiego come soluzione non basta. Finché ci sono povertà, economie contratte, forte crescita demografica, qualsiasi sia l'ampiezza degli investimenti non riuscirà a creare lavoro in quantità sufficiente.

Occorre quindi guardare non solo alle iniziative di investimento, che non sono esaustive, ma all'insieme delle cause della povertà e degli interventi per avere un'agenda bilanciata, con una strategia che risponda in modo equilibrato ai problemi di lungo e di medio-breve termine. Il desiderio di vedere risultati a corto termine non risolve i problemi veri, che richiedono tempi medio-lunghi, come in particolare l'andamento demografico. Approccio equilibrato quindi. E questo piano di investimenti è certamente utile per dare alcune prime risposte a problemi che sentiamo pressanti.

SALVATORE REBECCHINI, Presidente Simest

Alcuni elementi utili a disegnare questo sistema europeo di garanzie. Simest accompagna imprese italiane che investono all'estero; partecipa come azionista di minoranza, insieme all'impresa locale partner che viene aiutata con trasferimento di tecnologia, competenze, capacità, spirito imprenditoriale. E' una partnership temporanea (8 anni in media).

Il sistema delle garanzie ha un effetto leva molto alto. Benissimo quindi il piano europeo. Oggi è difficile ottenere garanzie tramite il sistema bancario-assicurativo. Costano meno e quindi rendono meno; le banche preferiscono fare prestiti. Ben venga ogni sistema di ampliamento.

L'importante è che abbiano una durata significativa e non solo di breve periodo, per sopperire ad una vera carenza di mercato. Le nostre garanzie durano ca. 8 anni e sono di piccole dimensioni (1-2 milioni), troppo piccole per essere prese in considerazione. Eppure sono quelle utili alla PMI. Occorrerebbe che il

sistema europeo possa prevedere anche garanzie di piccola dimensione per periodi alquanto lunghi, quelle che il mercato non considera.

Lo stesso vale per le garanzie sul rischio della valuta locale: anch'esse sono difficili da ottenere e l'intervento europeo potrebbe aiutare.

Tutto ciò che può aiutare il miglioramento del contesto istituzionale, regolatorio, giuridico, normativo favorisce l'iniziativa di investimento delle imprese. Il terzo pilastro del piano è fondamentale.

FRANCO VANNINI, Fondazione Sodalitas

Sodalitas è stata promossa da Assolombarda (e molte delle grandi imprese lombarde ne sono socie) per promuovere l'impresa come attore sociale responsabile, oltre che economico. E' vero che molte aziende hanno ormai ben presente il problema dello sviluppo sostenibile e inclusivo, anche se la dimensione degli affari rimane necessariamente prioritaria.

Nelle PMI imprese, invece, spesso questi concetti non sono chiari e sono anche poco conosciuti, così come questi piani di investimento e i loro meccanismi. Occorrerebbe una comunicazione migliore, che aiuti su questi temi così importanti quali gli investimenti nei pvs, i relativi meccanismi, lo sviluppo sostenibile ecc., non solo le grandi imprese (che ne sono più facilmente al corrente) ma soprattutto le PMI.

FRANCESCO PETRELLI, Oxfam e portavoce Concord-Italia

Questo piano di investimenti è ciò che resta di due anni di dibattiti nell'Ue. Il 'Migration partnership agreement' in cui il piano si inserisce è infatti un risultato riduttivo.

Questo piano è un progetto pilota per tentare di governare il fenomeno migratorio innescando dinamiche di sviluppo. E' una contraddizione pensare di combattere le cause delle migrazioni: sono un elemento della mobilità umana, sempre più ampia oggi con la globalizzazione.

Il ruolo del settore privato qui è centrale. Come garantiamo però regole effettive ed efficaci? L'Ocse-Dac sta discutendo se considerare o meno il settore privato nell'APS: deve però riuscire innanzitutto a definire cosa di tale settore e come può essere considerato APS. La Corte europea ha affermato che il blending è stato deludente e la partnership pubblico-privato ha favorito progetti dissipativi.

Il problema della trasparenza. La Valletta è stata sconsolante dal punto di vista della trasparenza (tipologia progetti, criteri, attori, priorità ecc.). Tema essenziale è anche quello della governance e della partecipazione della società civile.

CARLO BARBIERI, Iccrea, Responsabile Relazioni esterne e Affari internazionali

Centralità degli investimenti privati. La legge 49, art. 7, prevedeva l'aiuto ad investimenti privati nei pvs. Successivamente è nata la Simest che ha coperto gli stessi paesi e settori della legge 49, lasciando qualche confusione. L'art. 7 prevedeva inoltre una partecipazione locale per percentuali alquanto elevate: ben difficili da raggiungere. Sono necessarie forme di flessibilità: si tratta infatti di investitori privati che investono in paesi a rischio.

Questo piano europeo potrebbe favorire la concentrazione di investimenti privati in alcuni paesi, quelli con maggiori regole, migliori istituzioni e sistemi giuridici, migliore clima favorevole) rischiando forse di provocare flussi migratori interafricani. Una possibilità da tenere presente.

DAVIDE LIBRALESSO, Responsabile Relazioni internazionali Etimos

Etimos promuove inclusione finanziaria nei Pvs.

Nel blending qual è il ruolo dei paesi partner? Per esempio il progetto Plasepri prevede un cofinanziamento del Senegal a completamento dei fondi italiani.

E' possibile chiedere un preciso impegno dei paesi partner in tema di diritti umani e più in generale l'impegno sui diritti umani dell'intero piano europeo, dato che la loro negazione è spesso causa di migrazione.

Quale il ruolo delle diaspore che possono mettere a disposizione competenze e risorse finanziarie? Etimos sta lanciando, anche con apporto di capitale, un programma con l'Oim per sostenere investimenti delle diaspore indirizzati ai paesi di origine (da supporter del progetto a soggetto di vera joint venture).

CARLO CIAVONI, La Repubblica

Rispetto dei diritti umani. Che regole ci sono e quando si decide se fare o non fare l'intervento nel caso si verifichi che nel paese non vengono rispettati?

DANILO SALERNO, Direttore Coopermondo-Confcooperative (coordinatore del gruppo lavoro del Cncs sul ruolo settore privato)

Criteri e linee guida esistono così come sono ben definiti i criteri seguiti dall'UE per la attività di cooperazione allo sviluppo. Occorre forse introdurre un ragionamento sulla partnership: dove e come si costruisce? Anche nel Cncs stiamo lavorando su alcuni criteri relativi al ruolo delle imprese, che trasmetteremo al sistema della cooperazione italiana allo sviluppo per approfondire il dibattito.

Occorre però definire quali sono gli strumenti della cooperazione destinati a imprese, sia italiani che europei. Si potrebbe caratterizzare la conferenza sulla cooperazione del 2017 su settore privato, sviluppo, migrazioni.

Risposte e approfondimenti

ROBERTO RIDOLFI

Nell'attuale discussione nei gruppi di lavoro del Consiglio alcuni temi pesano ancora:

1. Due diversi approcci: quello finanziario e quello dello sviluppo.
2. I soggetti che possono partecipare all'elaborazione di proposte; per la CE: Bei, Bers, istituzioni finanziarie degli stati membri e, ove appropriato, altre istituzioni (es. l'African Development Bank e istituzioni internazionali); alcuni stati membri vogliono invece, in ogni caso, limitare alle istituzioni europee o degli stati membri.
3. Due anime anche sul ruolo della Bei che deve mettere in atto il programma e la garanzia: ministri economici e finanziari da un lato e ministri dello sviluppo dall'altro.
4. Come considerare questi investimenti dal punto di vista Ocse Dac; il tema è ancora aperto, si discute: alcuni stati membri rimangono legati all'attuale Official development assistance (Oda)
5. La contribuzione degli stati membri: all'inizio si intendeva chiedere cash, ma ora ci si limita a chiedere lettere di garanzia che intervengono in terza chiamata.

Quando la materia passerà all'esame del Parlamento europeo si apriranno altre problematiche.

Con questo piano ci limitiamo a considerare la migrazione di origine economica e non quella generata da guerre. E' vero poi che si sta sviluppando una mobilità nuova legata alla globalizzazione ma c'è e rimane forte la spinta causata dalla povertà.

L'accento sulla creazione di posti di lavoro è dettato dai leader europei e deve essere tenuto presente e perseguito. Senza interventi l'incremento demografico farà esplodere le situazioni fino a trasformarle in conflitti. E' quindi giustificata l'ossessione sulla job creation. Non è tutto e non risolve tutto, certo. Con questo piano ci si concentra su questo aspetto. Si tratta di 3,35 miliardi su un totale di cooperazione europea di 70 miliardi (45 miliardi se si considerano solo i paesi presi in considerazione). Quindi si tratta di una piccola percentuale del 7-8%, il resto degli impegni continua ad affrontare i temi più complessivamente, come sempre.

Voglia di fare impresa, forte spirito imprenditoriale: è quel quid in più che serve per realizzare questo piano. C'è un modello di business alternativo che va pensato nell'avvenire con un ruolo per la società civile? penso di sì: ma occorre partire per potere approfondire.

Durata, prezzo, dimensioni delle garanzie: sono temi che dovranno essere discussi nel confronto tra le istituzioni europee e quelle nazionali. Le piccole dimensioni dovranno essere prese in considerazione perché le PMI sono soggetti importanti e devono essere aiutate.

Giusto l'appunto sulla comunicazione: non la facciamo né a sufficienza né con le giuste modalità. L'Europa deve saper comunicare di più e meglio, anche per poter raggiungere tutti i soggetti interessati.

La Corte dei conti europea non ha mai criticato il blending ma ha evidenziato tre cose (basandosi poi su un campione di casi degli anni iniziali e ancora tentennanti del blending - 2007/2009 - in cui ci si limitava alle infrastrutture; da quegli anni molta strada è stata fatta): - mancanza di visibilità per l'UE, - addizionalità non sempre dimostrata (fattore senza il quale l'intervento non avrebbe avuto luogo), -

dialogo settoriale nelle politiche di intervento. Per il resto e in particolare sui risultati dell'effetto moltiplicatore il riconoscimento è stato pieno.

Il ruolo paesi partner è fondamentale. Lo stato di diritto e la condotta nella realizzazione del piano sono anche due elementi con forte valenza politica, data anche la responsabilità dell'Alto Rappresentante Mogherini sulla reputazione dell'UE. Per l'Unione è fondamentale: la corruzione o il nepotismo, così come la complicità dei progetti con la negazione dei diritti umani fondamentali la distruggerebbero. L'Ue già segue alcuni precisi criteri con severi controlli. Opera con organizzazioni della società civile dove ci sono problemi relativi ai diritti umani e sociali e le sente spesso prima di decidere alcune iniziative con elementi problematici. Sul land grabbing è la società civile che deve manifestarsi e fornire quelle informazioni che possano darci garanzie. Ora si tratta di investitori privati: con essi si stabiliscono accordi, anche attraverso altre istituzioni, che prevedono comportamenti, regole, principi. Va controllata l'attuazione, certo: ciò è fatto in particolare attraverso la ramificazione dell'Ue in tutti i paesi e la presenza delle organizzazioni sociali.

Il coinvolgimento delle diaspore, anche con questa tipologia di strumenti, dovrà certamente essere ampliato e valorizzato.

NINO SERGI

L'Ue dovrebbe contribuire maggiormente a definire alcune linee guida rispetto ai diritti umani, alla sostenibilità, all'eticità dell'impresa rispetto alla persona umana e rispetto all'ambiente. Non si parte da zero. In sede Ocse si è lavorato per anni su questo tema e l'Italia e quasi tutti i paesi europei hanno firmato le linee guida per gli investimenti internazionali delle imprese. Esse vincolano quindi gli stati, anche se non vincolano le imprese. Ma gli stati hanno l'obbligo di fare di tutto perché le imprese seguano tali linee guida che non riguardano solo i diritti umani ma il good business (business dignitoso se vogliamo, in parallelo col lavoro dignitoso).

In Italia, presso il Mise c'è il Pcn, punto di contatto nazionale per il rispetto delle linee guida Ocse. Non occorre quindi partire da zero: sarebbe il modo per rimandare senza mai concludere; c'è già tutto, pensato e concordato. Il campo di applicazione delle linee guida riguarda tutti i settori produttivi e travalica le multinazionali per estendersi anche all'intera catena di fornitura delle imprese ed alle PMI.

L'impresa che beneficia di finanziamenti o garanzie pubbliche, europee o italiane, dovrebbe automaticamente applicare le linee guida Ocse (che possono essere liberamente modellate sulla differente dimensione delle imprese), a fortiori quando si tratta di cooperazione allo sviluppo, pena la non ammissione ai benefici e alle garanzie.

BERNARDO BINI SMAGHI

Non agiamo da soli: siamo tutelati, lavoriamo con l'Agenzia in modo regolare. Non si tratterà mai di iniziative nostre ma di iniziative nell'ambito della cooperazione allo sviluppo; e questo ci differenzia da altre istituzioni finanziarie europee gemelle.

Per la diaspora vedo grandi possibilità. Ad esempio, la diaspora senegalese in Italia nel 2014 ha inviato 245 milioni di rimesse, pari all'11% del pil senegalese. E' possibile strutturare delle garanzie per trasformare queste rimesse non solo in consumi ma anche in risparmi e, di conseguenza, investimenti. Trasformandole cioè in un volano importante per il microcredito, per lo sviluppo investimenti familiari e molto altro. E' già stato avviato un dialogo che porterà a proposte che potrebbero essere all'avanguardia in Europa.

Intervento conclusivo

MARIO GIRO, viceministro per la cooperazione allo sviluppo

Lo strumento e la genesi sono già stati spiegati da Roberto Ridolfi. La proposta italiana era diversa, legata al migration framework per tenere insieme gestione della migrazione, sviluppo, sicurezza, investimenti. E' comunque grazie all'iniziativa italiana che a Bruxelles si è avviata questa discussione in un clima politico che non è dei migliori.

Alcune preoccupazioni sono state evidenziate. E' opportuno orientare una parte della cooperazione allo sviluppo verso le migrazioni? Ma allora abbandoniamo paesi che non sono toccati dalle migrazioni? Non

c'è il rischio di puntare soprattutto sul controllo delle frontiere?

Il tema delle migrazioni ha aspetti problematici bilaterali, di interesse reciproco, nostro e dei paesi partner: emigrano persone che hanno studiato, alcuni anche ad alto livello; si tratta di una nuova generazione più istruita di quella del passato, un vero cambiamento antropologico. I paesi hanno speso molto per formare i giovani che ora li lasciano, impauperandoli. Per motivi politici la sensibilità dei leader africani è diversa dalla nostra. Pochi leader si sono pronunciati in modo accorato sulle morti in mare dei loro cittadini riconoscendo anche le loro responsabilità.

Abbiamo però un terreno comune ora con i paesi africani: in termini di gestione dei flussi, valorizzazione delle nuove generazioni, sicurezza, stabilità siamo alla pari, con preoccupazioni che sono comuni. Se però non mettiamo sul tavolo quantità di risorse sufficienti non ci potranno essere miglioramenti. Occorre investire e per farlo in modo consistente il settore privato deve partecipare insieme al pubblico. Occorre coinvolgerlo, in una terza via tra trade e aid. E' un momento opportuno, quindi, anche per le politiche di sviluppo. Controllando e valutando, certo, come si è cercato di fare sempre. Il Trust Fund Africa (La Valletta) è sembrato subito troppo piccolo. Ecco quindi lo strumento di cui stiamo parlando oggi.

Approccio finanziario e approccio di sviluppo: vanno mixati. La Bei ha più soldi della BM ma non ha il know how necessario per intervenire sui paesi africani e del vicinato (non è una banca di sviluppo): paesi dove il rischio è alto, dove occorrono doppie garanzie. Il dibattito va risolto in modo politico, di buon senso. Le banche di sviluppo, tedesca, francese e italiana, devono fare la loro parte.

La posizione dell'Italia è che l'iniziativa europea vada in questa direzione, uscendo da mentalità e politiche di emergenza, vedendo le migrazioni come un fenomeno strutturale, di migrazione circolare: c'è chi viene e c'è chi va. Ci stiamo muovendo autonomamente (200 milioni nella legge di stabilità per mini compact con alcuni paesi prioritari) in attesa dello sforzo europeo che auspichiamo sempre più consistente. Il governo italiano chiedeva infatti di ri-finalizzare 8 miliardi e non solo 3. Comunque tale mobilitazione con l'effetto moltiplicare di 10 volte avrà un forte impatto.

Come possiamo chiedere al Niger di occuparsi del transito dei migranti (che serve anche a finanziare in modo indiretto lo Stato) se in cambio non si mette sul piatto un programma di investimenti consistente e ben finalizzato. Non risolverà il problema, perché le migrazioni continueranno, sono inarrestabili. Però occorre rafforzare lo Stato di fronte a fenomeni che possono travolgerlo. Non c'è nessun diritto umano dove lo Stato non esiste (Torodov). Senza Stato abbiamo i signori della guerra, come in Libia dove non si può più discutere perché frantumata. E a sud della Libia ci sono molti stati fragili.

Le democrazie sono oggi sfidati dalle 'democrazie', che per molti sono esempi di successo, come la Turchia, influenzano (ora anche più della lontana Cina); sono di corto periodo forse, però pesano. Così è per la Russia e altri paesi. E quando uno Stato fragile si trova con l'acqua alla gola non ha molta scelta: è normale che si lasci influenzare. Un impegno grande da parte Ue, coeso, che veda mobilitati tutti gli Stati e coinvolte le forze produttive, può rappresentare un'alternativa.